

L'anno nero dei diritti umani

MARY ROBINSON

SEGUE DALLA PRIMA

Nel frattempo le future generazioni condanneranno sicuramente gli attuali leader politici per la loro indegna incapacità di porre fine alle violazioni dei diritti umani nel Darfur - una situazione drammatica che non interessa più nemmeno i media. Malgrado l'accresciuta attenzione tributata quest'anno alla lotta alla povertà estrema in tutto il mondo, il diritto fondamentale alla salute rimane inattuato per milioni di persone - non solo per quanti soffrono di malattie quali l'Hiv/Aids, ma anche per quanti non hanno accesso all'acqua potabile, al cibo o ad un affidabile sistema sanitario. La salute non è una tema di secondo piano: è la chiave dei più essenziali diritti umani che andrebbero garantiti a tutti. La salute è alla base del diritto alla vita, del diritto alla sicurezza e del diritto ad una esistenza decorosa. Come possiamo dire ad una madre africana che ha il diritto di vivere e il diritto alla libertà quando i confini della sua vita sono rigidamente delimitati dal fatto che i suoi figli hanno una probabilità su dieci di morire prima dei cinque anni di età e che lei stessa ha una aspettativa di vita inferiore ai 40 anni? Analogamente, a cosa serve la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo che afferma che ogni bambino dovrebbe essere protetto e dovrebbe «svilup-

parsi fisicamente, moralmente, spiritualmente e socialmente in maniera sana e normale»? Andate a spiegare ai 37 milioni di bambini che non sono sottoposti alle vaccinazioni di base che potrebbero facilmente impedire i decessi prematuri. Perché non ci vergogniamo del silenzioso tsunami che ogni anno procura la morte di 10 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni di età a causa della fame o di malattie facilmente prevenibili? È ora di colmare il divario tra le promesse e queste realtà. La salute è un diritto per cui bisogna battersi - un diritto che i governi di tutto il mondo hanno garantito con il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali: «al massimo livello possibile della salute». Non è una sorta di «diritto ad essere sani» né significa che i governi debbano istituire costosi servizi sanitari al di là delle risorse pubbliche disponibili. Significa però che i governi debbono agire. E significa altresì spendere meglio il denaro investito nel settore sanitario nei Paesi in via di sviluppo dove i sistemi di assistenza sanitaria sono allo sfascio. Sostenere il diritto alla salute comporta una analisi delle priorità. Dobbiamo lavorare per promuovere l'accesso all'acqua potabile, all'assistenza medica, ad una adeguata alimentazione preoccupandoci in modo particolare di raggiungere donne e bambine. Dobbiamo investire in efficaci sistemi sanitari e fare in modo che chi prende decisioni in materia ne debba rispondere. Dobbiamo sostenere i Paesi a basso reddito nei loro sforzi per garantire una decente assistenza sanitaria alle rispettive popolazioni. Questa è la principale responsabilità dei governi nei confronti dei loro cittadini. Ma è anche vitale il ruolo delle

nazioni ricche nell'incrementare e nel coordinare in maniera più efficace le politiche e l'impiego degli aiuti. E dobbiamo invitare i governi a dare attuazione al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali che fa del diritto alla salute un obbligo giuridico internazionale che va progressivamente realizzato a livello nazionale. Il Patto è stato ratificato da 151 Paesi. L'anno prossimo avrà 30 anni di vita: è ora che gli impegni si traducano in iniziative concrete. Impariamo dal comportamento di ministri della Sanità coraggiosi come Charity Ka-

luki Ngilu del Kenya che si è impegnata ad abolire tutti i ticket sanitari che gravano sui cittadini del Kenya. Impegnarsi a realizzare un sistema sanitario per tutti in un Paese nel quale il 56% della popolazione vive sotto la soglia di povertà potrebbe apparire irrealistico. Ma Charity ha fatto quello che da tempo immemore fanno i difensori dei diritti umani: stabilire che un certo diritto esiste e poi chiedere alla società di intervenire con iniziative concrete. Ciò vuol dire che i governi debbono accettare le loro responsabilità e debbono intervenire con leggi idonee, buone politiche e risorse ade-

quate. Vuol dire che la gente deve chiedere parità di trattamento per quanto attiene all'accesso ai servizi pubblici e maggiore trasparenza riguardo al modo in cui vengono spesi i fondi pubblici. Vuol dire che tutti dobbiamo battersi per i nostri diritti e per i diritti degli altri

Mary Robinson è stata presidente dell'Irlanda (1990-1997) e Alto Commissario Onu per i Diritti umani (1997-2002). Attualmente presiede «Realising Rights: the Ethical Globalisation Initiative» © IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Un Pil a misura di ambiente

PAOLO LEON

Calzolaio e Mussi (l'Unità, 22 dicembre) hanno scritto a Prodi per ricordargli che molti parlamentari della coalizione hanno firmato una proposta di legge perché i futuri governi utilizzino, nella definizione delle politiche economiche (a cominciare dal DPEF), una misura del Pil allargata agli elementi ambientali. A questo proposito, segnalo una bella pubblicazione del Dipartimento per le politiche di sviluppo del Ministero dell'Economia (gli autori sono membri dell'Unità di Valutazione) che, insieme all'Istat riferisce sugli strumenti disponibili per accoppiare la contabilità ambientale ai conti nazionali (il Pil). Non tutti gli strumenti necessari sono pronti per l'uso, perché l'Istat non ha fondi sufficienti e questo governo non ha mostrato un'alta propensione a potenziare le capacità. Completati gli studi, nulla impedirebbe di rispettare una norma che obbligasse a valutare la decisione di politica economica con l'aiuto di un Pil allargato all'ambiente. L'Unione Europea non ha una vera direttiva in proposito, anche se sta costruendo da molto tempo strumenti di misura dell'ambiente. Se, però, un paese importante come l'Italia dovesse far propria la proposta Calzolaio-Mussi, l'agenda ambientale e quella economica dell'Unione potrebbero cambiare anche radicalmente. Non si tratta di rappresentare

La politica ha bisogno di nuovi strumenti per valutare e misurare le proprie scelte

meglio la realtà, né la proposta correzione al Pil vuole costituire una formulazione quantitativa del benessere - un compito forse ultraterreno. Si tratta, invece, di utilizzare una misura che permetta al politico di meglio valutare le decisioni che, di volta in volta, devono essere prese. Credo sia chiaro a tutti come la politica economica si fondi su pochi parametri che determinano una grande quantità e qualità di effetti sulla nostra società e sappiamo che questi parametri sono definiti in relazione al

Pil (come il patto di stabilità dell'Unione Europea). Il Pil, però, riflette essenzialmente le transazioni di mercato mentre un grandissimo numero di materie vengono decise dai sistemi politici senza un riferimento al mercato: così è per l'ambiente, in primo luogo, ma anche per la povertà, la giustizia, la cultura, l'istruzione, la ricerca, la difesa, la sicurezza, il controllo e la vigilanza sullo stesso mercato. Di queste materie, sappiamo come e quanto spende lo Stato - nelle sue articolazioni - ma non sappiamo quale utilità, quale beneficio, o quale ridotto maleficio, questa spesa determini per la società nel suo complesso.

Se ci si ferma un istante, si capirebbe che la società possiede almeno due strumenti di valutazione: quello del mercato, che fornisce misure in termini monetari, e quello della politica, che decide sulla base del voto dei cittadini. È ben noto, tuttavia, che mentre il mercato è, qui e ora, capace di dare una misura alle nostre azioni, il voto dei cittadini non ha la stessa capacità. Per alcuni economisti, il voto a maggioranza è addirittura "impossibile" e la democrazia è come il calabrone, che vola, anche a dispetto delle leggi della fisica. Il punto è che esiste un progresso anche nella democrazia, ed è possibile arricchire la decisione politica, e perciò il significato del voto, se si misurano le decisioni in un modo che non siano meno "effettive" di quelle che dipendono dai prezzi del mercato. Abbiamo bisogno di misure di questo genere, che altrimenti il mercato scaccia gradualmente tutte le materie di competenza del settore pubblico, perché le considera uno spreco: per il mercato, l'istruzione deve essere a pagamento, la sicurezza può essere fornita da polizie private, le carceri sono più efficienti se sono date in concessione, la cultura deve pagare se stessa, i risultati della ricerca (come il Dna o, più semplicemente, i farmaci salvavita) devono essere brevettati, i soldati debbono mutarsi in mercenari, i poveri in accattatori (ma poi vanno in carcere) e, per finire, l'ambiente si degrada. Del resto, quando il mercato caccia lo Stato, anche il mercato si degrada, perché le sue regole sono stabilite dallo Stato. Se, come tutti crediamo, la politica non può essere sostituita dal mercato, vale la pena misurarne gli effetti. Cominciamo dall'ambiente.



GREENPEACE La battaglia delle balene

UN ATTIVISTA di Greenpeace sale sul corpo di una balena arpionata che sta per essere issata a bordo di una baleniera giapponese. L'associazione ambientalista ha lanciato nei giorni scorsi una serie di azioni di boicottaggio nei confronti dell'intera flotta giapponese.

La grande sfida degli anziani

DON ROBERTO SARDELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Secundo uno studio elaborato dal Sando Medical Europe sulla geriatria, le malattie che più colpiscono gli anziani sono, in ordine di incidenza, l'artrosi (difficoltà di movimento), l'ipertensione arteriosa (compromissione dell'apparato cardio-vascolare), l'arteriosclerosi (rischio demenziale). Attualmente in Italia - ma il dato è destinato a peggiorare fortemente - ci sono 600.000 colpiti dal morbo di Alzheimer. Con il generale innalzamento dell'età - il 75% di persone nei paesi industrializzati muore dopo i 65 anni - insorgono, si diffondono e si aggravano nuove patologie inabilitanti. Davanti a questi dati e davanti alle risposte che la società si appresta a dare, dire «vecchio è bello» suona come una fuga dalla realtà e non ci aiuta davvero a risolvere i problemi della demenza senile, della sordità e della cecità, dell'artrosi e della repulsione. Agli ottimisti ad oltranza che intendono risolvere queste situazioni con dosi massicci di effimero (*circenses!*) consiglieri di trascorrere una buona parte delle loro vacanze estive in un ricovero per anziani. La società e lo stato sociale, così come si sono configurati nell'ultimo secolo, hanno pensato di affrontare il problema fissando la loro attenzione su tre punti di riferimento che man mano si sono sviluppati con modalità diverse dovute alla maturazione dei tempi e alla sensibilità dei governi. a) La famiglia. Questa, nel suo assetto di stabilità e nella sua caratteristica intergenerazionale, è stata da sempre la soluzione più praticata e desiderata dagli stessi anziani. Nella famiglia l'anziano ravvisa quella continuità culturale e affettiva di cui, nel momento della fragilità, ha bisogno. Per lui la famiglia rappresenta un punto di sicurezza. b) Il secondo punto di riferimento è il ricovero. Là dove, per varie ragioni, la famiglia viene meno,

le società industrialmente avanzate e più sensibili, hanno ravvisato nel ricovero la soluzione più accettabile. Bisogna subito aggiungere che tale soluzione, dai diretti interessati e dalle famiglie necessitate a ricorrervi, è stata sempre vista come un'ultima spiaggia, come una scialuppa cui aggrapparsi prima di affondare. Tutto ciò che l'anziano vedeva di buono nel restare in famiglia, nel ricovero gli veniva negato. Qui egli non trovava nessuna continuità culturale e affettiva con la sua vita. c) Il terzo punto di riferimento è l'assistenza domiciliare. Rispetto alla famiglia e al ricovero, tale iniziativa ha rappresentato una novità: La società non si è limitata a delegare (famiglia) e a relegare (ricovero), ma si è assunta in proprio il dovere dell'assistenza. Proprio in forza di questa nuova assunzione di responsabilità occorre ripensare in chiave politica tutte le problematiche di sostegno per gli anziani. Questi non è solo portatore di un bisogno, ma soggetto di un diritto, e al diritto non si risponde attivando la chiave dell'assistenza, della pietà, del lasciare il campo al pascolo del proselitismo. L'amore e il rispetto verso i portatori di un diritto non si esauriscono nelle varie forme del privato e dell'apolitico. Questa tendenza privatistica deve essere superata. Deprivatizzare è il primo compito della politica: consentire che i problemi escano dai limiti dell'iniziativa privata e diventino responsabilità della "polis" dove non esistono compartimenti stagni o orticelli privati, ma ogni difficoltà particolare diventa difficoltà e impegno del tutto e di tutti. L'iniziativa privata non è forse nata per essere fermento e non sostituzione della politica? Se l'iniziativa privata si inserisce in questa cultura, l'amore e il rispetto, che sono le molle iniziali dell'impegno, assumono una valenza destinata a cambiare la città. Se restano nel recinto si condannano all'autocastrazione e il servizio diventa un privilegio da difende-

re con le unghia e con i denti. Cosa occorre fare per innovare? Le nuove dimensioni della condizione anziana ci impongono una nuova politica sociale perché quella tradizionale non è più in grado di far fronte al problema. a) Cambia la famiglia. Nonostante l'anziano continui a desiderare di restare in famiglia, nell'ultimo periodo dobbiamo registrare un crescendo di sofferenze e di tensioni. Sempre più anziani mi dicono: «Ogni giorno che passa mi accorgo che sono un estraneo, questo non è più il mio posto». Cambiano i rapporti tra le generazioni e tra i componenti della stessa generazione, cambiano gli stili di vita e i linguaggi, i legami familiari non sono più stabili e la ricerca di nuovi assetti mettono a dura prova il bisogno di continuità culturale e affettiva dell'anziano. La mobilità del lavoro non è un concetto e una prassi che si esaurisce nell'ambito del lavoro produttivo e geografico, ma diventa mobilità di costumi, di relazioni che non garantiscono più una presenza continua nella famiglia. I genitori lavorano in luoghi diversi a orari diversi e così pure i figli studiano in città diverse. Davanti all'anziano c'è un orizzonte mobile che gli causa incertezza e disagio. Ci domandiamo: su questo terreno così mobile, è da saggi continuare a programmare in modo massiccio una politica di assistenza agli anziani? Chi si occuperà nel futuro dei genitori anziani divorziati? E chi dei genitori soli? Lo stato di famiglia dei cittadini di alcune grandi città europee, per il 50% è formato da persone singole. Che sarà di loro tra 20-30 anni quando non avranno una rete familiare in grado di accoglierli nel momento della fragilità? Alcuni sociologi prevedono che la rete familiare possa essere sostituita dalla rete amicale, ma non pensano che questa rete sarà anch'essa investita dalle medesime problematiche del declino! b) Il ricovero. Quello che la famiglia sta diventando per l'anziano, il ricovero lo è sempre stato: una soluzione inadeguata e umilian-

te. L'anziano avverte la soluzione ricovero come una decisione cui bisogna chinare il capo senza fiatare, imposta dalle necessità. Egli sa che li deve dire addio ad alcune elementari libertà personali, deve accettare uno stile di vita, una organizzazione della giornata che non sono di sua scelta, deve sapere che i suoi desideri e le sue preferenze non contano più. In questa situazione non è raro, ma molto comune, sentirsi dire dall'anziano: «La mia vita a che serve?». c) Assistenza domiciliare. Questa iniziativa ci consente di passare dall'istituzionalizzazione del servizio alla territorializzazione. È su questo terreno che occorre camminare più speditamente perché lo spiraglio diventi una scelta politica. Certo, anche nell'assistenza domiciliare alligna la malapianta della spersonalizzazione e del burocraticismo, ma a questi pericoli reali si può porre rimedio con un programma di formazione serio e selettivo del personale. Il compito è vasto perché la stessa famiglia, onde evitare possibili sfruttamenti e strumentalizzazioni dell'anziano, va controllata nello svolgimento delle sue responsabilità, e aiutata nei momenti in cui insorgono tensioni tra l'anziano e gli adulti e tra gli adulti. Queste osservazioni ci permettono ora di tracciare le linee di un rinnovato intervento operativo che modifichi l'impegno tradizionale, rimuova le difficoltà, recuperi ciò che vi è di valido e tenga conto della situazione sociale completamente cambiata già da oggi e nel futuro. 1) Va posto termine all'istituzionalizzazione dell'anziano nei ricoveri (ospizi, case di riposo, soggiorni per anziani et similia) come asse portante della politica sociale. 2) Nell'ambito di una nuova politica di servizio all'anziano va inclusa la famiglia e va dilatata l'assistenza a domicilio proprio in virtù di ciò che scrivo sul cambiamento della e nella famiglia. Le mutazioni sono reali, ma non rapide.

3) Sull'esempio del Servizio Sanitario Nazionale occorre organizzare un Servizio Nazionale Assistenza Anziani che preveda un sostegno domiciliare continuativo e permanente che può essere così specificato: a) nei casi in cui esista una rete familiare è necessario intervenire per sostenerla con opportune iniziative economiche e logistiche. Non si può chiedere ad una famiglia povera, modesta, benestante o ricca lo stesso onere. Tale progressività varrà anche per le cure mediche e assistenziali in genere. L'esenzione generalizzata dall'onere va evitata per favorire i meno abbienti. Per quanto riguarda l'aiuto logistico occorre tener presente che l'anziano ha bisogno di un suo ambiente in cui egli può organizzare la sua vita senza subire il ritmo della famiglia ospitante; b) nei casi in cui la famiglia non ci sia più o si rifiuti o non sia nelle condizioni di prendersi cura dell'anziano, ma questi può godere di un'abitazione personale, occorre garantirgli un servizio giornaliero e, al bisogno, anche notturno. Rispetto alle esorbitanti spese pubbliche che si sostengono per l'assistenza istituzionalizzata, è economicamente e umanamente conveniente che l'anziano resti nel suo ambiente; c) solo nei casi in cui l'invecchiamento fisiologico produce gravi comportamenti o declino funzionale e comunque qualsiasi malanno ingestibile in famiglia o in abitazione personale, occorre prevedere l'organizzazione di piccole case famiglia. La dignità di una persona non consiste solo nell'esercizio della libertà personale. La società deve scoprire il valore anche nel momento della privazione. «Onora tua madre e tuo padre» non è la proposta di una pratica di pietà per appagare la coscienza individuale, ma ha una portata politica che ci inquieta. Un approccio solo privatistico al problema separa la vita dalla qualità della vita e una vita senza qualità non è una vita autentica, non è una vita come Dio comanda.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 2466499</p>	
<p>La tiratura del 28 dicembre è stata di 129.762 copie</p>			